

Libri

le scelte di questa settimana

SAGGI

La scultura secondo Rodin

All'inizio del '900 lo scultore francese Auguste Rodin (1840-1917) aveva già vissuto gli anni più intensi della sua vita non solo artistica, tra gli anni '80 e '90 dell'Ottocento, ed era ormai un anziano artista, saggio e autorevole. E come tale costituì un punto di riferimento, da guardare e superare, nella prima metà del secolo che, da Rosso a Martini, rianimò con il dibattito l'arte della scultura anche nell'ambiente artistico italiano.

Allora, nei primi quindici anni del '900, Rodin pubblica sulle riviste *Le Musée, Excelsior e L'Art et les Artistes* e consiglia aspiranti scultori e pittori conversando con Paul Gsell su «cose ardue» con «parole semplici»: queste sue testimonianze sono raccolte ne *La lezione dell'antico*, curata da Stefano Esengrini, approfondita da uno scritto di Georg Simmel ed edita da Abscondita nella sua collana «Miniature» nel 2007.

«Giovani – esorta Rodin –, siete profondamente veri. Non esitate a esprimere ciò che sentite, anche quando vi trovate in opposizione alle idee correnti. Forse non sarete compresi subito. Ma il vostro isolamento sarà di breve durata, perché ciò che è profondamente vero per un uomo lo è per tutti». L'artista, spiega, «esprime ciò che pensa, a rischio di scardinare tutti i saldi pregiudizi» e «adora il suo lavoro: la sua ricompensa più preziosa è la gioia di fare il proprio dovere. Lavorate con accanimento. Esercitatevi senza tregua». Con «semplicità, naturalezza», accettando «le critiche giuste» che «riconoscerete facilmente» e senza temere quelle «ingiuste», ossia «quelle che la vostra coscienza non ammette» e che «indigneranno i vostri amici».

AUGUSTE RODIN
La lezione dell'anticoABSCONDITA
PAGINE 104
€ 12

Perciò, aggiunge Rodin, non imitate, ma «amate con devozione i maestri che vi hanno preceduto», ossia coloro che non «inforcano sempre occhiali altrui», bensì «guardano con i propri occhi ciò che tutti hanno visto e che sanno cogliere la bellezza di ciò che per gli altri spiriti è troppo comune».

Quali saldi pregiudizi scardinò Rodin? Alla ricerca di quale bellezza? Come spiega Georg Simmel, egli superò il classicismo e il naturalismo della sua epoca, dimostrando quanto essi fossero ormai ridotti a convenzioni e riconducendoli alle loro radici strettamente correlate, restituendo loro il contenuto originario di classicità e di natura, non solo nelle sue opere, ma anche nei suoi scritti. Perché, come scrive egli stesso, «una cosa può esser bella solo se è vera». Come l'arte antica, che osserva e sente direttamente la natura e la rende in vive sintesi e che Rodin riconosce potente e incompresa per la medesima ragione, cioè perché «è semplice e sa semplificare», e considera non il punto di partenza, ma di arrivo, nella formazione artistica.

Elisabetta Calcaterra

SAGGI

La storia dell'arte attraverso i necrologi

Ci sono molti modi per raccontare la storia della storia dell'arte. In genere si fa una rassegna di nomi e di scritti fondamentali, destinati agli addetti ai lavori. Mai prima d'ora era apparso un volume che si prefiggeva lo stesso scopo attraverso una raccolta di necrologi. *Obituaries*, a cura di Silvia Ginzburg (Electa), è un libro che si legge d'un fiato e – nonostante il genere letterario – anche divertendosi. Alcuni testi tradiscono il dolore per la perdita di un amico e testimoniano molto bene come il tempo possa modificare radicalmente le gerarchie delle cose. Chi oggi si sentirebbe di sottoscrivere che

SILVIA GINZBURG
ObituariesELECTA
PAGINE 261
€ 28

«la morte di Roger Fry è una perdita definitiva per la civiltà» (come ha fatto il grande scrittore britannico Edward M. Forster). Forse nessuno, a prescindere dagli stessi storici dell'arte (o meglio, solo di quelli con competenze di storia della critica d'arte). In genere i necrologi ci dicono molto delle persone che sono stati oggetto degli epitaffi, ma molto più dei loro estensori. Prendiamo il caso di Haskell che scrive di Benedict Nicolson: il finale è incredibilmente legato al modo di pensare e di scrivere del grande storico del collezionismo. Indugia nei particolari della morte, quasi fosse un medico: «La trombosi coronarica che lo ha ucciso è stata talmente potente che non deve aver sentito dolore, e non deve neppure aver realizzato di star male».

Il libro curato dalla Ginzburg (figlia del celebre storico Carlo) è costruito con 37 necrologi scritti, nella quasi generalità dei casi, da storici dell'arte del Novecento. Per lo più sono allievi (o comunque si sentono tali) che scrivono di maestri e può anche capitare di sentire qualcuno che si immagina di essere stato allievo di Erasmo da Rotterdam (come spiega Nicolas Penny nella prefazione). La frase sulla discendenza da Erasmo risale a Ernst Gombrich ed è stata più o meno spiegata invocando una certa «tradizione apostolica nell'universo della conoscenza». Nel senso che ci sono stati «studiosi che avevano avuto per maestri altri studiosi che avevano avuto per maestri altri studiosi...». Unico difetto del volume (parte di una collana di saggi intitolata «Asinelli») sono forse le mancanze. Mi spiego meglio: i 37 profili finiscono col suggerire una sorta di canone del Novecento. Ad esempio, tra gli italiani ci sono Cavalcaselle, Venturi senior, Toesca, Longhi e Zeri. Tollo l'ultimo, sono tutti dei giganti: ma possibile che non ce ne siano stati altri?

Simone Facchinetti

I PRIMI CINQUE A BERGAMO

LETTERATURA

①	②	③	④	⑤
C. CALZANA	E. DE LUCA	A. CAMILLERI	S. TAMARO	A. VITALI
Il sorriso del conte	Pianoterra	Il campo del vasoio	Luisito una storia d'amore	La modista
OGR	NOTTETEMPO	SELLERIO	RIZZOLI	GARZANTI

SAGGISTICA

①	②	③	④	⑤
V. ANDREOLI	N. DALLA CHIESA	A. VALLE	V. MANCUSO	P. SCOPPOLA
L'uomo di vetro. Forza della fragil.	Le ribelli	Parole opere e omissioni	L'anima e suo destino	Un cattolico a modo suo
RIZZOLI	MELAMPO	RIZZOLI	CORTINA	MORCELLIANA

Fonte: Libreria Buona Stampa

NARRATIVA

Una donna in fuga dalla felicità

AMÉLIE
NOTHOMB
Né di Eva né di AdamoVOLAND
PAGINE 153
€ 13

«Non riesci a salvarti con le parole? Salvati con le gambe». Si chiude con una sorta di apologia della fuga il quindicesimo ed ultimo romanzo di Amélie Nothomb, *Né di Eva né di Adamo* (Voland). La straordinariamente prolifica scrittrice belga, da anni residente in località imprecisate tra Bruxelles e Parigi, che con *Stupore e tremori* ha vinto il Grand Prix du roman dell'Académie française, continua a pubblicare più di un libro all'anno. Giungendo così, con quest'ultimo parto, dall'esordio con *Igiene dell'assassino* nel settembre 1992 ad oggi, a un totale di ventidue titoli.

«Per me essere scrittrice è come essere incinta – ha dichiarato in un'intervista –, e una donna non si prende ferie, né sabato o domenica, dall'essere incinta». Lei lo è senza soluzione di continuità. Dal giorno dopo il parto – ha aggiunto – è di nuovo gravida di una nuova storia e di un nuovo progetto. Ma la sua è una biografia extra-ordinaria sin dalla nascita: figlia di un ambasciatore belga – appartenente a una delle famiglie più in vista di Bruxelles –, nasce a Kobe, Giappone, nel 1967. Poi, a cinque anni, sempre causa i trasferimenti diplomatici del padre, abbandona il Paese del Sol Levante per trasferirsi in Cina («Lasciare il Giappone è stato per me uno sradicamento»). Poi New York e il Bangladesh, «il paese più povero del mondo», dove conosce l'anorexia («tra i 15 ed i 17 anni smisi di mangiare, il cor-



po sparisce poco a poco, assieme all'anima»). Esperienza poi alla base del romanzo *Biografia della fame* (2004). A 17 anni si stabilisce a Bruxelles con la famiglia. Qui, ove dice di essersi sentita «aussi étrange qu'étrangère» («tanto stranita quanto straniera»), si laurea in filologia classica. Nell'89 torna a Tokyo, dove viene assunta in una grande azienda

giapponese, la Yumimoto, come traduttrice. Esperienza di lavoro «durissima», durata circa due anni, che racconterà in *Stupore e tremori*. Ma il ritorno all'ombra del monte Fuji è anche occasione per una delicata, gradevole, istruttiva storia d'amore: appunto la materia di questo *Né di Eva né di Adamo*.

Libro «totalmente autobiografico – ha dichiara-

to, ancora, la Nothomb – tutto quello che vi racconto è realmente accaduto». Tanto che la protagonista scrive in prima persona, si chiama Amélie, ha ventun anni. «Il mezzo più efficace per imparare il giapponese mi parve insegnare il francese», esordisce il racconto. Tornata in Giappone per approfondire la conoscenza della lingua, in particolare la «langue tokvoite des affaires» (ma anche per ritrovare il Paese che ama di più al mondo, le memorie della sua infanzia, ecc.), Amélie si improvvisa insegnante privata di francese. Annuncio in un supermercato, primo appuntamento al buio in un caffè di Omote-Sando. Primo (ed ultimo) cliente un ragazzo tokyota appena più giovane di lei, Rinri. Parla un francese «peggio che pessimo», a livello «disperante». Lei un giapponese che pare insegnatele «da un bambino di cinque anni» («quel bambino sono io»). Eppure i due riescono, in qualche modo, a comunicare, la cosa va avanti. Finché diventa un vero e proprio fidanzamento.

Lui è bello, ricco, educato, gentile, dotato di una «impressionante distinzione». La guida a conoscere o ritrovare il Giappone da adulta: lo spirito dell'«asobu» («tutto quello che non è lavoro»), le mostre, il cinema, le gite nei dintorni di Tokyo, la cucina, con tanto di proustiana «madeleine» nippo-vestita: l'«okonomiyaki» («quell'odore di cavolo, gamberi e zenzero mi riportò indietro di sedici anni, all'epoca in cui la mia dolce governante Nishio-san mi cucinava amorevolmente lo stesso manicaretto»).

Rinri, sinceramente innamorato, le chiede con insistenza di sposarlo. Alla «duecentoquarantesima volta», per un assurdo equivoco linguistico («si peggiori incidenti della vita sono quelli legati al linguaggio»), lui crede che lei abbia risposto di sì. Che fare? «Quando si tratta di un Paese, le gambe prendono la forma di un aereo». Ed ecco l'apologia della fuga. Amélie decide di tornare a Bruxelles. «Il biglietto andata e ritorno è meno caro», le suggerisce l'addetta: «Sola andata – insistetti –, La libertà non ha prezzo». Conclusione (provvisoria): «Ho ventitré anni e non ho ancora trovato nulla di quello che cercavo. È per questo che la vita mi piace. È un bene, a ventitré anni, non aver ancora scoperto la propria strada».

Vincenzo Guercio

NARRATIVA

Da Milano a Parigi
Lo strano caso
dei sindaci ammazzati

Scaltro e pimpante, *Niente baci alla francese* si inserisce in quella «nuova ondata» del giallo italiano che negli ultimi quindici anni ha riscosso un successo consistente. Camilleri, Lucarelli, Dazieri, soltanto per citare alcuni nomi. Gialli e noir italiani che si affidano più ai caratteri, agli aspetti sociali, che ai meccanismi investigativi. Presentato nei giorni scorsi al Caffè letterario davanti a un folto pubblico, *Niente baci alla francese* di Paolo Roversi, al suo terzo romanzo, racconta le gesta di Enrico Radeschi, giornalista free lance, ma in realtà impegnato a tempo pieno nella cronaca nera per il *Corriere della Sera*.

Radeschi è un single, età sui trent'anni, percorre le strade di Milano in sella al suo «Giallo», una Vespa classe 1974. Tanta birra. Ore piccole. «Pioggia gelida e acqua a secchiate sulle caviglie. Il Giallo ne arrancava sull'asfalto bagnato, lottando per non spegnersi: il conduttore, inzuppato fino al midollo, recitava un sommesso rosario, spiccatamente non confessionale, a esclusivo beneficio del vecchio cuore meccanico della sua Vespa gialla, classe 1974. Momenti del genere, nella vita di Enrico Radeschi, ripartita equamente fra arrotolate di tabacco e notti di nera, erano più frequenti di quanto desiderasse».

La vicenda comincia con la prima della Scala a cui partecipano tutti i papaveri, della città e di importazione. Nel bel mezzo della recita un black out blocca il teatro e tutta la zona attorno. Nel parapiglia accade che il sindaco accusi un malore, si accascia. Viene soccorso, portato via, niente da fare: morto stecchito. Morte naturale o morte violenta? E che cosa ha provocato quello stranissimo black out? Partono serrate le indagini della questura e Radeschi serratamente insegue e a tratti diventa addirittura protagonista. Rischiando la pelle. Perché la vicenda si complica alquanto quando il sindaco di Parigi, amico del collega milanese e pure presente alla prima della Scala, viene trovato senza vita.

Che cosa accade? Di che razza di complotto politico si tratta? La questura indaga e Radeschi anche. Il *Corriere* lo spedisce a Parigi: «La metropoli si affacciava curiosa al suo finestroni mentre lui continuava a stringere tra le mani un taccuino pieno di appunti. Durante il viaggio aveva ragionato sull'indagine...». Chi ha voluto togliere di mezzo il sindaco di Milano? Negli ultimi tempi il primo cittadino si era fatto molti nemici: aveva deciso di fare seriamente il suo mestiere, di ripulire la città, di lottare contro l'inquinamento, di imporre un ticket a chi voleva raggiungere il centro città con l'automobile... Motivi sufficienti per morire?

Paolo Aresi

PAOLO ROVERSI
Niente baci alla franceseMURSI
PAGINE 206
€ 14

TEOLOGIA

Per i cristiani
la creazione del mondo
continua ogni giorno

Per l'uomo di oggi l'adesione al cristianesimo non ha più il carattere di un'ovvietà né (fortunatamente) di un'imposizione sociale: proprio per questo – suggerisce Ivan Nicoletto in *Transumananze. Per una spiritualità del/nel mutamento* (Città Aperta-Servitium) – la fede cristiana può essere riscoperta a un livello più intimo e mistico, come modalità (secondo l'espressione di Michel de Certeau) per «diventare l'ospite di un Altro che inquieta e fa vivere». Ivan Nicoletto è monaco camaldolese, filosofo e teologo, interessato al dialogo con le più diverse forme della cultura e dell'arte contemporanea: ha avuto tra l'altro un ruolo, proprio in qualità di teologo, in *Mary di Abel Ferrara*.

In questo volume egli parte da un assunto: oggi le scienze della natura e dell'uomo hanno abbandonato sia il modello «finalistico» che quello «meccanicistico», e sembrano piuttosto condividere un terzo, affine all'immagine paolina di *Romani* 8, 22, per cui «tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto»; in altri termini, il rapporto degli esseri umani con il mondo circostante non si riduce alla contrapposizione soggetto-oggetto, e noi tutti siamo partecipi di un'avventura evolutiva che non procede secondo schemi prefissati, ma apporta nel tempo novità, salti di livello, ribaltamenti di prospettive. Da questo punto di vista è possibile recuperare il senso originario del tema teologico della creazione come *creatio continua* («Possiamo nondimeno immaginare l'azione creatrice di Dio non tanto come un intervento eterogeneo iniziale, quanto come un accompagnamento, un'animazione, una provocazione coestensiva a tutta la durata dell'evoluzione cosmica»).

Confrontandosi con le opere d'arte (sculture, dipinti e installazioni) di Wolfgang Laib, Jenny Saville e Christian Boltanski, e dialogando a distanza con i maggiori esponenti del pensiero post-moderno (Transumananze comprende nelle sue ultime pagine un breve «testo di congedo» di Jean-Luc Nancy), Nicoletto esplora alcune aree sensibili dell'esperienza umana contemporanea, in cui particolarmente si segnala «un pungolo d'Infinito che brilla nelle maglie del finito»: sono questi i territori della «carné», ad esempio, come istanza di una «paradosalesteriorità interna che sconfina con l'ambiente circostante, in contatto con tutti gli altri corpi, con ogni cosa che occupa spazio; o della «gratuità», che oggi si manifesta in forme imprevedibili proprio nel cuore della logica del mercato, come richiesta di tempi lavorativi più flessibili, di spazi ricreativi, di occasioni di condivisione.

Proprio perché la complessità del reale risulta oggi «irrappresentabile», irriducibile a uno schema, il cristianesimo può proporsi agli esseri umani non come una Weltanschauung, una «visione totalizzante del mondo, ma «come elemento squilibrante rispetto alla nostra presa, alla sicurezza alla quale aneliamo, alle risposte che vogliamo».

Giulio Brotti

SAGGI

Arroganza e vendetta
Il capitalismo
come la tragedia greca

Con un titolo brillante e riuscito, che fa il verso a quel grido – «il capitalismo ha i giorni contati» – che echeggiava in passato negli ambienti di sinistra nei momenti di maggiore esaltazione ideologica, Giorgio Ruffolo dà ora alle stampe l'ennesimo libro intelligente e raffinato, critico come lo sanno essere i migliori prodotti della pubblicistica.

L'autore ricorda un'annotazione di Luigi Zoja, secondo cui i concetti di *hybris*, cioè di arroganza verso gli dei, e di *nemesis*, di vendetta di questi, si possono assumere come metafore della crescita capitalistica e delle sue contraddizioni. In altre parole, il limite degli «spiriti animaleschi» del capitalismo – per riprendere un'espressione cara a Keynes: gli *animal spirits* che muovono gli uomini, e in particolare alcuni fra loro, verso la sete di ricchezza – è proprio che non conoscono limiti nella loro foga operativa. Se da un lato, infatti, la felice combinazione di tecnica e mercato ha regalato all'Occidente l'egemonia che questi ha conosciuto nell'età moderna, si deve riconoscere che «per la prima volta nella storia l'Occidente ha generato una società priva del senso del limite, "illimitata", anzi, propriamente, sterminata».

Il volume passa in rassegna il percorso storico del capitalismo occidentale, dalle sue manifestazioni embrionali nell'antichità e nel Medioevo, fino alla sua piena affermazione a partire dal Cinquecento, accanto alle «egemonie nazionali» di questa stessa epoca (il colonialismo spagnolo, il Seicento olandese, l'ascesa delle potenze anglosassoni, con la Gran Bretagna dapprima e poi con gli Stati Uniti). Il libro si concentra poi sui caratteri del nostro tempo, in cui prevale la «globalizzazione dello spazio» e la «finanziarizzazione del tempo».

«Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtude e canoscenza»: secondo Ruffolo la naturale tendenza all'«entropia propria del mondo è contrastata dall'intelligenza dell'uomo che, per sua natura, è ordinativa. Si avrebbe allora un'evoluzione umana che è accompagnata dallo sforzo di organizzare il mondo, in quanto suo segno tangibile».

E la tecnica che ruolo avrà in questo processo? A questo proposito, le parole di Ruffolo sono davvero istruttive: «Non è vero che la tecnica prescrive di fare tutto ciò che è fattibile. Essa prescrive di fare tutto ciò che è profittevole. Il problema, allora, non è quello di sottrarsi alla tecnica, ma di sottrarre la tecnica alle leggi del mercato, ponendola al servizio della conoscenza. In questo senso l'equilibrio ecologico, l'arresto della crescita economica dell'avere, sterile e autodistruttiva, è la premessa necessaria di un umanesimo trascendente inteso allo sviluppo esistenziale della specie umana».

Davide Gianluca Bianchi

GIORGIO RUFFOLO
Il capitalismo ha i secoli contatiEINAUDI
PAGINE 296
€ 16